

Il prezzo per diventare genitori si aggirava tra 2800 e 6000 euro

L'organizzazione truffaldina ha vantato appoggi dei Sarkozy smentiti dall'Eliseo

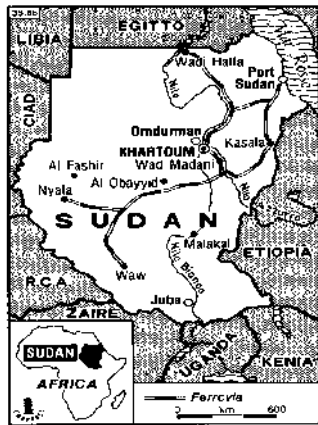
Ladri di bambini dal Ciad alla Francia

Sedicente ong trasferiva dall'Africa oltre un centinaio di falsi orfani del Darfur da consegnare a famiglie francesi dietro pagamento. Le autorità locali hanno arrestato 9 accompagnatori

di Gianni Marsilli / Parigi / Segue dalla prima

FATTO STA che all'aeroporto di Abéché, nella parte orientale del Ciad, stazionano da due giorni 103 creature tra gli uno e gli otto anni di età. E nel contempo all'aeroporto di Vetry, nella Marna francese, centinaia di adulti, francesi e belgi, aspettano l'arrivo

dei piccoli africani. Giurano tutti che non si tratta di un carico di bimbi da adottare, ma solo da «accogliere» e soprattutto da «salvare da morte certa». I piccoli deportati verrebbero infatti in gran parte da Darfur sudanese, che confina con il Ciad. Per finire, 9 accompagnatori francesi dell'insolito charter, compresi tre giornalisti al seguito, sono stati arrestati dalle autorità ciadiane. L'associazione che ha curato l'operazione si chiama Arche de Zoé. Si tratta di un gruppo di amatori di fuoristrada e di pompieri volontari, costituitisi in ong umanitaria nel 2004, in occasione dello tsunami asiatico. Hanno lanciato la loro iniziativa già nel giugno scorso, soprattutto via internet, al fine di «salvare una migliaia» di orfanelli del Darfur devastato da guerra e carestie. Avevano risposto circa trecento famiglie, sborsando ciascuna dai 2800 ai 6000 euro. Che si trattasse in sostanza di adozioni a pagamento l'ha confermato ieri il rappresentante dell'Unicef francese, Jacques Hintzy, esibendo un documento dell'Arche de Zoé in cui si indica alle famiglie il percorso amministrativo da seguire: «Una domanda di diritto d'asilo seguita da una domanda di adozione». Hintzy era scandalizzato, e ha definito l'operazione «illegale



e irresponsabile». Le stesse parole usate da una disperata Rama Yade, viceministro degli Esteri e dei Diritti umani. Rama Yade aveva messo in guardia l'Arche de Zoé già nel luglio scorso, diffidando l'associazione dal proseguire nella sua azione. Ma Eric Breteau, presidente dell'Arche de Zoé agli arresti in Ciad, non ha voluto sen-

tir ragioni. I suoi collaboratori rimasti in Francia negano che si trattasse di una gigantesca operazione di adozioni, tantomeno a pagamento: «Volevamo solo salvarli dalla morte offrendo loro una famiglia». Negano anche, malgrado numerose testimonianze che affermano il contrario, di aver spe-

so abusivamente il nome di Cecilia Sarkozy per convincere i più diffidenti. Dicono di disporre di documenti probanti: dichiarazioni «di capi tribù e di sindaci» che attesterebbero lo stato di orfani dei bambini e la loro provenienza dal Darfur. Dichiarazioni che hanno tenuto la strada solo per quale ora. Dall'antenna Unicef

in Ciad, che si è presa cura della sorte dei piccoli, è arrivata la verità. Pochi di quei bambini sarebbero veramente orfani. Quasi tutti sarebbero inoltre originari del Ciad. La grande maggioranza avrebbe avuto genitori, o comunque una famiglia d'origine. Sotto le vistose fasce e garze che li ricoprivano non c'erano ferite né

piaghe: «Stanno bene e giocano». Come sono stati raccolti e incanalati verso Abéché? Il dubbio che si tratti di compravendita rasenta la certezza. Le autorità ciadiane si limitano a trattenere la comitiva «umanitaria» sotto l'accusa di aver agito «senza alcuna autorizzazione», ma il presidente Idriss Deby ha promesso «severe sanzioni».

Se il Quai d'Orsay, nella persona di Rama Yade, aveva già avvertito l'Arche de Zoé dell'illegalità delle sue intenzioni, è perché la Francia è tra i paesi firmatari della convenzione dell'Aja del 1993, che regola le adozioni internazionali. Vi si parla di «libero consenso dei genitori biologici», escludendo categoricamente «pagamenti o contropartite di sorta» al fine di prevenire «il sequestro, la vendita o la tratta di bambini». Né il Ciad né il Sudan risultano tra i firmatari della convenzione, ed è probabilmente su questo che contava l'Arche de Zoé. Il 70% delle adozioni internazionali realizzate in Francia concernono Paesi che non hanno firmato quella convenzione. È più facile: si va, si paga di nascosto, e si diventa genitori. Quelli dell'Arche devono aver pensato che si poteva fare in grande stile. Non hanno tenuto conto neanche del fatto che nei paesi musulmani non vige l'adozione, espressamente rifiutata dal Corano, ma piuttosto il tutore che esclude un rapporto di filiazione. Ricordava ieri la portavoce dell'Unicef Veronique Taveau che la prima regola umanitaria, davanti a bambini vittime di guerre, è di ricercare i loro genitori, cosa che l'Arche non sembra proprio aver preso in considerazione. Ha però pensato di munire tutti i bambini di un braccialetto con un numero di identificazione: «Non sappiamo a cosa corrisponda», ha detto la Taveau. Non è difficile da immaginare: un numero al posto del nome, in attesa di chiamarsi Jean o Charles. A che prezzo?

Darfur

I ribelli disertano i colloqui di pace che cominciano oggi

NAIROBI I due principali gruppi di ribelli del Darfur hanno confermato che non parteciperanno ai colloqui di pace che inizieranno oggi a Sirte (Libia) sotto l'egida dell'Onu e dell'Unione Africana (Ua). Si tratta - informa Radio Nairobi - del Movimento per la Giustizia e l'Eguaglianza, e dell'Esercito di Liberazione del Sudan-Unity. Anche altri gruppi di ribelli relativamente minori

hanno assunto la stessa posizione. Sia Onu che Ua avevano lanciato forti appelli ad una partecipazione massiccia ai colloqui che si aprono oggi. Colloqui che a parere degli osservatori in questa situazione difficilmente potranno portare a risultati utili, a quattro anni e mezzo dall'insurrezione, ferocemente repressa, che ha causato oltre 200.000 morti, e - tra atrocità tremende - circa 2,5 milioni di profughi. Anche se il governo di Khartoum, isolato nel contesto internazionale, contesta tali

dati e parla di meno di 10.000 morti. Il leader dell'Slm, Abdel Wahid al Nur, ha annunciato da tempo che non intende aderire ad alcun processo di pace fino a quando nella regione non saranno dispiagate le truppe della forza Onu-Unione africana, per garantire la protezione dei civili. La missione è stata approvata lo scorso 31 luglio dall'Onu e prevede l'invio di 26.000 caschi blu. Amnesty International ha accusato il governo sudanese di ostacolare il rapido dispiegamento.



Alcuni membri dell'organizzazione «L'Arche de Zoé» mostrano un documento di uno degli orfani del Darfur. Foto di Francois Mori/Agf

L'INTERVISTA AMI AYALON Il ministro israeliano ed ex capo dello Shin Bet accoglie la proposta degli intellettuali pur ponendo precisi paletti ai fondamentalisti di Gaza

«Conferenza di pace, invito condizionato ad Hamas»

di Umberto De Giovannangeli

Stavolta a chiedere di aprire un dialogo condizionato con Hamas non sono solo i più affermati scrittori israeliani. Stavolta a scendere in campo è un uomo che ha trascorso buona parte della sua esistenza a dare la caccia ai nemici più agguerriti di Israele. Si tratta di Ami Ayalon, già capo della Marina militare dello Stato ebraico e dello Shin Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano. Parlamentare laburista alla Knesset, oggi ministro, Ami Ayalon ha conteso, rasentando il successo, a Ehud Barak nelle primarie del giugno scorso la leadership del Partito laburista israeliano. Nel giorno del nuovo incontro tra il primo ministro israeliano Ehud Olmert e il presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen), l'Unità lo ha intervistato.

C'è chi sostiene che la pace non può essere fatta solo con la metà del popolo palestinese. In altri termini, si solleva il problema-Hamas. Qual è in proposito la sua opinione?
«Registrare il fatto che Hamas ha forti legami con la società palestinese e da questo farne discendere meccanicamente una apertura, ritengo che questa sia una posizione sbagliata. Così come ritengo politicamente improduttiva la posizione di chi vincola la partecipazione di Hamas alla Conferenza ad una sua revisione a 180 gradi delle proprie posizioni. Ritengo che vada tentata una terza via, anche se sono pienamente consapevole dell'estrema difficoltà di questo tentativo».

Quale sarebbe questa «terza via»?
«Ritengo che occorra invitare Hamas ad Annapolis se esso a priori accetterà di rispettare ogni documento venga concordato da Olmert e Abu Mazen». **Questa posizione si attirerà le critiche della destra israeliana.**

«Lo so bene ma ritengo non da oggi che Hamas vada combattuto non solo sul campo ma anche e per certi versi soprattutto con le "armi" della politica. Un invito condizionato alla Conferenza di Annapolis potrebbe tra l'altro mettere in moto un processo di regolamento all'interno di Hamas. Dico questo perché chiunque abbia avuto a che fare con Hamas sa bene che si trat-

ta di un movimento composito, attraversato al proprio interno da varie correnti spesso in lotta fra loro. Occorre agire su queste contraddizioni, la mia proposta va in questa direzione».

Al di là della presenza di Hamas, vi sono altri nodi da sciogliere per dar vita alla Conferenza. Abu

Mazen chiede che si arrivi a questo appunto con una Dichiarazione congiunta israelo-palestinese che entri nel merito delle questioni cruciali di un accordo e definisca un calendario di realizzazione. Chiede troppo?
«La Conferenza non è il luogo del negoziato ma non può ridursi neanche a una photo opportunity. La Conferenza deve rappresentare un punto di svolta rispetto al passato, un Nuovo Inizio che definisca da subito il suo sbocco...».

E quale dovrebbe essere a suo avviso questo sbocco?
«Un accordo globale di pace fondato sul principio di due popoli, due Stati, due democrazie. Aggiungo anche che

spetta a Israele fare il primo passo, perché siamo i più forti, perché dobbiamo creare una situazione di fiducia. Dobbiamo "rischiare" la pace».

Sul tavolo c'è anche la proposta di pace saudita: riconoscimento di Israele da parte dei Paesi arabi in cambio del suo ritiro dai Territori occupati nel 1967. Cosa ne pensa?
«Penso che sia il segno di qualcosa di estremamente importante che è cambiato nel mondo arabo. Al di là dei contenuti, la proposta saudita dice che dopo sessant'anni, il mondo arabo accetta l'esistenza di Israele. Per noi è una vittoria. Nel merito, questa proposta non mi pare che si discosti di molto da quella che fu avanzata a Camp David dall'allora presidente

Usa Bill Clinton e fatta sua da Ehud Barak (nell'estate del 2000 primo ministro d'Israele, ndr). Se quella proposta di pace non andò avanti fu per responsabilità di Arafat, ma ora le cose sono cambiate».

In che senso?
«Nel senso che Israele ha finalmente a che fare con interlocutori che ricercano con onestà una soluzione di pace, penso al presidente Abu Mazen e al primo ministro Fayyad. Fare davvero della Conferenza di Annapolis il Nuovo Inizio di un serio e scendenzioso percorso di pace è il modo migliore per rafforzare la leadership moderata di Abu Mazen».

Per Israele c'è solo la pace in cambio dei Territori?
«Non solo la pace. Ma anche la salvaguardia dei due pilastri su cui si fonda la nostra identità nazionale: la democrazia e l'ebraicità dello Stato. E questi pilastri non si difendono mantenendo l'occupazione dei Territori palestinesi. Vede, i nostri fondatori vedevano uno Stato che offrisse una patria agli ebrei e che fosse una democrazia. Da entrambi i punti di vista, il tempo gioca contro di noi. Dal punto di vista demografico, esso lavora a vantaggio dei palestinesi. E dal punto di vista politico, lo stallo del processo di pace finisce per rafforzare Hamas e i gruppi palestinesi più radicali con i loro sponsor iraniani. Ed è per questo che sono convinto che dobbiamo accelerare i tempi del negoziato con la consapevolezza che solo uno Stato palestinese potrà permettere di preservare il carattere ebraico e democratico di Israele».

Manifestava contro il Muro, ferito pacifista italiano

A Ramallah Andrea Lanzarin di Pax Christi colpito di striscio alla testa. Ieri nuovo incontro Olmert-Abu Mazen

Quel villaggio è divenuto il simbolo della resistenza non violenta contro il «Muro dell'apartheid». Una resistenza che vede uniti pacifisti israeliani e palestinesi. Il nome di quel villaggio è Beilin (Cisgiordania). Ogni venerdì attivisti per i diritti umani della sinistra israeliana, accompagnati da palestinesi e da pacifisti di varie nazionalità, dimostrano a Beilin contro la costruzione della barriera difensiva. Spesso le manifestazioni vengono disperse con la forza dai soldati israeliani. Ieri tra i feriti c'è anche Andrea Lanzarin, 31 anni, di Bassa-

no, in provincia di Vicenza. Andrea è un pacifista di «Pax Christi». Ieri è rimasto oggi lievemente ferito nel corso di una manifestazione di protesta organizzata nel villaggio di Beilin. Andrea è stato colpito di striscio alla testa da un proiettile di gomma sparato dai militari israeliani intervenuti per disperdere la dimostrazione. Nel corso dei disordini, quattro manifestanti britannici sono stati fermati. Il consolato italiano a Gerusalemme ha seguito la situazione ma è stato rassicurato dai medici dell'ospedale di Ramal-

lah, dove l'uomo è stato medicato, che le sue condizioni non destano alcun tipo di preoccupazione. Le autorità sanitarie hanno detto di aver applicato solo alcuni punti di sutura e che Andrea è già stato dimesso. Lanzarin era giunto a Beilin in compagnia di altri attivisti di «Pax Christi» che tuttavia si erano tenuti a distanza dai luoghi dei disordini. Il proiettile lo ha raggiunto mentre stava per allontanarsi dalla zona, hanno raccontato alcuni testimoni. Il muro, voluto da Israele per fermare gli attacchi dei kamikaze, ha tagliato in due il villaggio

sottraendo alla popolazione palestinese una vasta estensione di territorio. Mentre a Beilin si manifestava, a Gerusalemme si celebrava l'ottavo incontro tra il premier israeliano Ehud Olmert e il presidente palestinese Abu Mazen. Al termine del colloquio di due ore, nella residenza del primo ministro, è stata rilevata una atmosfera positiva, che non ha portato però con sé risultati apprezzabili malgrado la presenza dei due negoziatori-capo: il ministro degli esteri di Israele Tzipi Livni e l'ex premier dell'Anp Abu Ala. **u.d.g.**